

Quest'opera, rimasta incompleta, integra però il contenuto di altri preziosi *Quaderni*, densi di altre memorie ed annotazioni sullo stesso argomento e che costituiscono la nostra fonte principale.

Intendimento dell'Amico, attraverso questa sua raccolta di quaderni su *Il Sacerdozio ericino*, era di dissepellire memorie perdute della vita quotidiana dell'antica Monte San Giuliano e di ricordare almeno il nome di quanti, sotto ogni aspetto, positivo o negativo, fossero stati presenti nella vita religiosa cittadina.

Per quanto riguarda i sacerdoti, egli si proponeva di ricostituire nel tempo come una catena riscoprendone i numerosi anelli. Ed al riguardo precisava: *un anello solo, quando non è di metallo prezioso, non ha valore alcuno; ma quando è unito ad altri cento o mille, anche di ferro, forma già una catena che può servire a qualche cosa, a rendere servizi preziosi*²⁸.

E, su questi metaforici anelli, precisando, aggiungeva: *non saranno tutti d'oro o d'argento, o di platino. Ma neppure certamente tutti di ferro.*

Sulla consistenza e sulla... quantità del metallo della catena e degli anelli, sulle connotazioni dell'ambiente nel quale essa sorgeva; sarà intanto interessante consultare, oltre che quella dell'Amico, altre fonti di particolare interesse.

Una delle più ricche e notevoli, offerta all'attenzione degli studiosi dalla lodevole iniziativa dell'Istituto per la Storia della Chiesa Mazarese diretta da Gianni di Stefano, è l'opera preziosa di Gianni Nicastro su *La Sicilia occidentale nelle Relazioni "ad Limina"*²⁹.

7. Come chiarisce il Nicastro nell'introduzione della sua opera, le *Relazioni "ad Limina"* erano, in sostanza, i dettagliati resoconti che ogni Titolare di Diocesi, qualunque fosse il suo grado o dignità, da Vescovo a Patriarca ed anche se insignito dal rango di cardinale, doveva presentare con periodicità definita al Romano Pontefice. Si trattava, in fondo, del ripristino di un delicato adempimento originariamente eseguito con minuziosa regolarità, ma che nel trascorrere del tempo era caduto in desuetudine³⁰.

La relazione era da porre in riferimento alla consuetudine-dovere della visita periodica alle tombe degli apostoli, Pietro e Paolo (*"ad limina Apostolorum"*), cioè nella sede papale, alla quale erano tenuti dai più antichi tempi i responsabili di ogni diocesi. Ne era stabilita, anche, la periodicità, più o meno frequente a seconda della distanza da Roma. Per i vescovi italiani e delle isole, questa frequenza era triennale.

La visita a Roma presupponeva la stesura della relazione che, come precisa ancora il Nicastro, verteva *sull'espletamento dell'ufficio vescovile, sullo stato delle chiese, la disciplina del clero e del popolo, la salute delle ani-*

me e la diligente esecuzione delle disposizioni apostoliche, da trasmettersi all'atto della visita³¹.

Da questo documento, il Pontefice aveva la possibilità di mantenersi informato su quanto accadeva in ogni diocesi, e poteva prendere provvedimenti necessari, qualora ve ne fosse bisogno ed in tempo utile, anche al fine di prevenire il sorgere di eresie, dissensi od in genere *novità*, o movimenti di rivolta come quelli che si erano istituzionalizzati nella Riforma protestante, per combattere i cui effetti si era reso necessario convocare il Concilio di Trento.

Interessanti quadri anche sulla situazione del clero e delle chiese di Monte San Giuliano si hanno dalla lettura di queste relazioni. Le prime sono assai sintetiche. Il Vescovo mazarese Luciano de' Rubens, che resse la diocesi dal 1589 al 1602, per l'età avanzata e le difficili condizioni di salute, nell'impossibilità di un lungo viaggio a Roma, si avvale della collaborazione di procuratori, che fecero il viaggio in sua rappresentanza. Il primo prelado a compiere questo viaggio ed a sottoscrivere la relazione che porta la data del 20 aprile 1590 fu proprio un sacerdote montese, don Antonino de Angelis, dottore in *utroque jure*³².

Notizie sintetiche, come sopra dicevamo, anche per Monte San Giuliano: *città antica* – si legge nel latino curiale dell'epoca –, *grande e popolosa, fondata sull'alto monte che si leva sul mare; consiste in circa duemila focolari (famiglie) ed è abitata da circa dodicimila anime*³³.

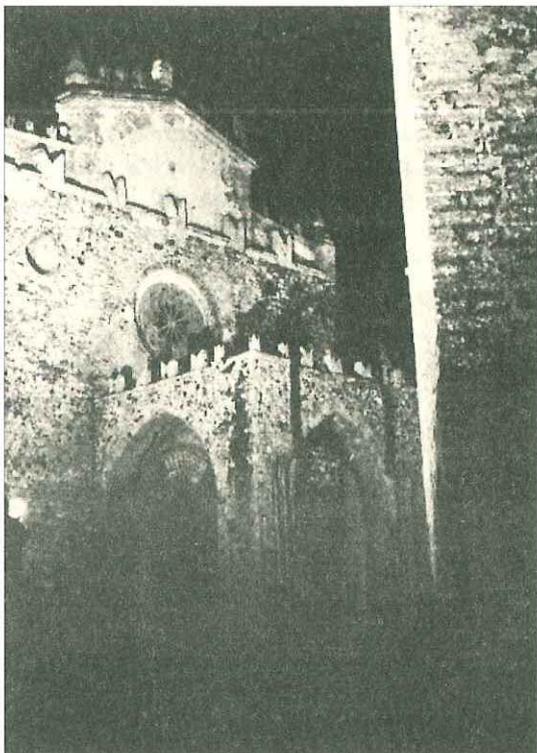
Si accenna dunque alla Chiesa matrice, il cui Arciprete godeva di una prebenda annuale di circa cento scudi; nella chiesa, due cappellani permanenti collaboravano con l'Arciprete ed erano anch'essi prebendati. Gli uffici quotidiani venivano celebrati da altri sei sacerdoti, che godevano del compenso di tredici scudi annuali, provenienti da specifiche rendite.

Seguono altre annotazioni, brevissime, sulle tre parrocchie. Un cenno ai Monasteri femminili del SS. Salvatore e di S. Pietro, ed a quelli maschili, non elencati, chiude la relazione.

Le relazioni successive, fino ai primi decenni del 1700, conservano la medesima schematicità, e poco aggiungono di nuovo. Interessanti sono però le notizie riguardanti la consistenza demografica della città e quella numerica del clero, alle quali fin dalle prime relazioni si fa costante riferimento.

A proposito della popolazione si constata fra l'altro, da questi documenti, quanto fosse variabile il numero degli abitanti di Monte San Giuliano. I dodicimila del 1590, nella relazione del vescovo Giovanni Spinola, diventano circa diecimila nel 1637, e si riducono a 7216 nel 1642³⁴. La causa determinante della prima diminuzione fu sicuramente la terribile pestilenza

Erice: il Duomo



Erice: tetti da cui emergono diverse chiese (a destra, campanile della chiesa di S. Giuliano), in una vecchia cartolina

del 1624, ricordata come catastrofica dal Cordici, che ne visse le vicende³⁵. Ma la continuazione del fenomeno va attribuita anche ad altre cause, quali l'attrazione esercitata dalla vicina Trapani, per esempio, ed al sorgere, in questo XVII secolo, di numerosi borghi feudali nella Sicilia occidentale, che richiamavano, per le facilitazioni ed i privilegi concessi dai baroni, numerose famiglie di nullatenenti dalle città regie.

Il clero aumentava, invece, di consistenza: i 102 fra sacerdoti e chierici del 1590 diventano complessivamente 170 nel 1642 e, nel corso di questo secolo e nei primi decenni del successivo, sarebbe ancora aumentata per attestarsi, fino ai primi dell'88, sul numero pressoché costante di 200³⁶.

Fra tutte, la relazione più accurata, circostanziata e completa è quella del Vescovo Alessandro Caputo, che resse la diocesi dal 1731 al 1741³⁷. Monte San Giuliano era popolata, in quell'epoca, da 7585 anime, ed i sacerdoti erano 113. I giovani che avevano già preso gli ordini minori e aspiravano all'ordinazione erano 59.

8. Quello del Vescovo Caputo era il secolo che l'Arciprete Vito Carvini, morto cinquantasettenne nel 1701, aveva appena visto nascere e che segnava, dal punto di vista della quantità e qualità del clero, della solennità dei riti, della pluralità, decoro e ricchezza delle chiese, della stessa floridità e prestigio economico e politico dei conventi e monasteri, il momento più elevato di valore e di presenza e, sotto molti aspetti, di popolarità delle istituzioni religiose cittadine, come più avanti vedremo³⁸.

Per darne un'idea, preferiamo riferirci più che alla dettagliata, aulica relazione *ad limina* del Vescovo, alla più concisa ma non meno eloquente prosa del Carvini, testimonianza del suo tempo.

Monte San Giuliano – scrive –, è decorata da trenta chiese, si divide in quattro parrocchie di cui capo è la Matrice, la nobilitano sei conventi, tre dentro le mura e tre di fuori, l'ornano tre monasteri ed una casa d'orfane [...]. Ed ancora: [...] Nel numero delle prescritte chiese ve ne sono tre che gli ericini confraternite le appellano per causa che tutto il popolo con regola di famelie (famiglie, n.d.A.) in tre parti diviso con titolo di confrati a dette chiese si arvuola, Vi si numerano sedici compagnie sacre e varie chiese aggregate. Non vi mancano molte pie congregazioni [...].

Prima di proseguire si renderà utile una breve sintesi retroattiva che ci consentirà un discorso più completo, che non mancherà di interesse.

Certo intanto è che, dalla rinascita normanna a quel XVIII secolo – seicento e più anni –, questo clero di Monte San Giuliano, nella sua parte migliore, con alterna dedizione ma costante autorità spirituale, aveva percorso lungo cammino.

E, certo ancora, è da tener conto di quanto i primi sacerdoti, fin dal tempo della prima diffusione del Cristianesimo in Sicilia e specialmente in questi luoghi, avessero dovuto impegnarsi per cancellare anche la stessa memoria di un diffuso, famoso culto pagano, radicato da un millennio e più nell'animo popolare.

Questi sacerdoti avevano, a tal fine, fatto anche ricorso alla creazione e diffusione di pie leggende, iniziando da quella che tramandava l'avvenimento del crollo dell'antico tempio ericino, che si sarebbe verificato la notte stessa della nascita del Bambino Gesù.

Si era poi sostenuto che i nuovi *habitatores* della città, rinata dopo otto secoli di desertico abbandono, in epoca normanna vi avrebbe già trovato due chiese, fondate dal tempo di Costantino imperatore (280-337 d.C.): una ad oriente, nel centro stesso dell'antico *themenos* del tempio di Venere lasciva, edificio della nuova fede dedicato a Nostra Signora della Neve; l'altra a occidente, nelle immediate vicinanze dell'ingresso principale alla città, ma nel punto diametralmente opposto alla prima, dedicata pure alla Vergine sotto il titolo dell'Assunta. E tutto ciò affinché venisse dimenticato il passato pagano a coloro – scriveva il Castronovo – che non si erano tuttora svezati dai riti impurissimi della Diva Ericina⁴⁰.

Si era poi, fin da tempo non precisabile e da parte di questo clero in primo piano, contribuito a cancellare lo stesso nome di Erice, sostituendolo con quello di Monte San Giuliano per far passare nell'oblio della tradizione marinara – specialmente di quella che da tutti i porti mediterranei transitava per il Canale di Sicilia –, la stessa memoria del culto della Dea ericina alla quale era stata affidata per secoli la protezione dei naviganti.

All'antica dea si sostituiva ora San Giuliano l'Ospedaliero, protettore dei viaggiatori e dei navigatori.

Questo per quanto riguardava gli stranieri, l'esterno. Ma, nell'ambito del territorio, con la gente del luogo, il discorso era più complesso e forse più difficile. Perché, nonostante la preoccupata sollecitudine del clero, nonostante tutto, il popolo continuava ad affluire, *specialmente dal tempo di mezzagosto*, nel santuario della Dea o, scomparso questo come dice la tradizione, ad affollarsi nei paraggi o vicinanze di esso, a portare doni e darsi a cerimonie oscene.

Secondo un'altra tradizione, poiché, nonostante le cure e premure di questo nostro clero, usanze e rituali pagani perduravano a manifestarsi puntualmente ad ogni agostana ricorrenza, e forse anche al di fuori di essa.

Federico d'Aragona avrebbe ordinato la totale demolizione del tempio e la riutilizzazione del suo materiale per la ricostruzione od ampliamento

della già esistente antica chiesetta, o cappella dell'Assunta, presso Porta Trapani⁴¹.

Ma, nonostante tutto, memoria e pratica del culto antico continuavano a persistere, ed a richiamare più attenta e costante militanza del clero ed imprimere nuovo significato e conferire nuova immagine alla ricorrenza e festività estiva del Ferragosto, che continuava ad attrarre sulla cima del monte folla sempre numerosa e proveniente anche da luoghi lontani.

Era gente che non giungeva – la massima parte – per celebrare una festività cristiana ma, sull'onda lunga di una memoria ancestrale ancor viva, per proseguire piuttosto nella celebrazione di riti propri al più remoto paganesimo.

E dire che, in quegli anni correnti dal 1339 in poi, c'era già un nuovo Duomo, c'era la presenza di fedeli ortodossi e convertiti – dicono le cronache – puntuali, in agosto, sul Monte.

Ma, secondo la parallela, remotissima consuetudine, c'era anche la presenza di altra folla, che vi giungeva, ad onorare il culto antico. Ancora nel 1476, e dalla lontana Palermo.

Venivano dalla Palermo lontana comitive di uomini accompagnati da donne, che si sobbarcavano a quattro faticosi giorni di viaggio per giungere a Monte, ed altri quattro per ritornare a Palermo, pur di trascorrere una giornata all'ombra del santuario antico, o nel mito di esso, per sacrificare alla Dea⁴².

Ed ancora, a quasi ottant'anni di distanza, quando già quasi tutti quelli vantati dall'arciprete Carvini, e le parrocchie, ed i monasteri e conventi già esistevano e tutto il clero continuava a combattere il paganesimo, questo non era del tutto scomparso.

Nel mese solare di agosto, nel corso delle festività dell'Assunta, soleva fra l'altro tenersi una grande e ricca fiera di mercanzie, avvenimento di importante rilievo nella vita sociale ed economica locale.

Nel 1554, i Giurati, anche a nome del clero, nel chiedere al Vicerè particolari poteri di sorveglianza e di coordinamento e direzione dell'ordine pubblico al Maestro di Fiera, ricordavano come tale fiera e tutto il complesso delle festività d'agosto fossero state volute ed ordinate addirittura dal Sommo Pontefice, proprio *per extirpare et radicitus destrudiri lu cuncursu grandi di la genti li quali veniano a vedere lo tempio di la Dia Venus*⁴³.

Ecco. Il clero montese di quell'epoca continuava ancora a ricoprire il ruolo di truppa d'assalto e di combattimento contro la persistente presenza del paganesimo. E, per debellare il nemico, bisognava però mettere a punto una nuova strategia.

9. L'ultima battaglia contro il perdurare del culto pagano fu combattuta, sempre dal clero, nella seconda metà del sedicesimo secolo. Fu quella che finalmente ebbe risultato, nel tempo, sempre più intenso di popolare partecipazione.

Era quella l'epoca nella quale sacre immagini, quadri o statue, misteriosamente o prodigiosamente giungevano in quei villaggi o città del mondo cristiano dove – proprio come a Monte San Giuliano – tenacemente persistevano memoria e pratica di culti pagani.

Lungo ne sarebbe l'elenco. Certo è che, in questo generale contesto, una statua della Madonna era giunta prodigiosamente a Trapani. Ed un quadro miracoloso raffigurante, pure della Madonna, altra immagine, verso il 1570, giungeva nel territorio di Monte San Giuliano.

Nel centro dell'interesse balzava, da quel momento, la contrada di Custonaci dall'antico nome, forse bizantino.

Fino a quell'epoca, questa contrada era stata luogo di transito, attraversato da un'antica strada percorsa da uomini e greggi diretti verso l'antichissimo Santuario di San Vito Lo Capo, famoso in tutta la Sicilia, e specialmente in quest'area occidentale, per la protezione contro le malattie mentali, la rabbia canina e le affezioni morbose degli animali.

Vi era, lungo questa strada, una fonte con cappelletta, dove si venerava un'antica immagine della Madonna.

Secondo una meditata ipotesi del Pagoto, questa antica immagine, essendosi diffusa la fama delle grazie da essa operate, per timore dei pirati che imperversavano sul litorale e nell'immediato entroterra, era stata trasportata sull'altura di Custonaci, nel medesimo luogo nel quale sarebbe poi sorto il Santuario⁴⁴.

Ora fu proprio in questo luogo che nel 1570, secondo gli storici, giunse un grande quadro di Maria, che sarebbe stata poi venerata sotto il titolo, appunto, di Custonaci.

Le versioni più o meno ufficiali di questo quadro sono diverse e presentano varianti di un certo rilievo. Noi riportiamo testualmente quella più remota, dello storico Antonio Cordici, che essendo nato nel 1586 raccoglieva notizie, nel suo tempo, a memoria d'uomo.

Il Cordici, dunque, nella sua *Istoria della Città del Monte San Giuliano*, a proposito di questo avvenimento, scriveva: *...una nave veneziana, che portava quella santa figura, tempestate dal mare e conosciutasi in pericolo grande, per voto de' marinai di averla a lasciare in quella ripa, dove la avesse abbandonata la fortuna, scampò il naufragio, ma bonacciandosi l'onda, acco-*

statosi il legno al feudo Sanguigno, là lasciarono l'immagine raccomandandola ai paesani. Questi per tema dei Turchi corsari non avessero un giorno a pigliarsela, la condussero fra terra, dove ora è la sua chiesa. E mossi da questa ragione, che il fanciullo suo sulle braccia della madre tiene in una delle mani tre spighe di frumento, i borgesesi ericini se la presero come protettrice⁴⁵.

Da allora – prosegue il Cordici –, nacque la devozione per la quale, durante i periodi di siccità, che rendono sterili le messi e preoccupano tutta la popolazione per il possibile sopravvenire di drammatiche carestie, o quando incombe il pericolo di pubbliche calamità come pestilenze, terremoti, invasioni di nemici, cominciò a *partire numerosa e devota processione dal Monte a pigliare quella Madonna ed a portarla entro la città. E si ha visto sempre nella sua tenuta a cascare l'acqua*, o cessare il pericolo temuto, secondo la preghiera od il desiderio dei fedeli⁴⁶.

L'immagine, alla quale i fedeli presto avevano iniziato ad attribuire virtù taumaturgiche, consentì insomma il fine che da lunghissimi decenni il clero si era sforzato di realizzare: la graduale e poi la definitiva cancellazione di ogni reminiscenza e pratica del culto antico.

Non è fuori luogo chiederci: a chi, i rappresentanti del clero montese, diedero incarico di dipingere quel Quadro che sarebbe poi stato ravvolto nel pio mistero ed accolto quindi con universale partecipazione?

A questa domanda risponde, a chi sappia – o voglia – attentamente leggere, una enigmatica pagina dello stesso Cordici.

10. Si tratta di una pagina poco nota.

Riportata, come abbiamo visto, senza commento *ufficiale* del Quadro, in altro luogo della sua *Istoria*, il Cordici ritorna sull'argomento, e trascrive fedelmente e senza postille, come per lasciarla all'interpretazione del futuro lettore, una lettera di fra Ludovico Zichichi, datata 24 settembre 1615 e proveniente da Palermo.

Con essa, il monaco francescano, montese, risponde al nostro storico, che gli aveva chiesto possibili notizie sull'autore di quel quadro. E, come subito vedremo, non senza motivo⁴⁷.

Mi ho rallegrato – comincia a rispondere il frate – *della sua devota carta e del suo degnarsi comandarmi ben vero che merita cose maggiori.*

Nondimeno mi offerisco prontissimo al suo servizio per quanto posso (tenga subito presente, il lettore, il forse riposto e sottinteso significato di questo *per quanto posso* di fra Ludovico).

Per risposta – prosegue – *li dico che mai non intesi che avesse fatto la devotissima imagine di Costonaci. Potrà dunque informarsene da' più vecchi.*

Perché il Cordici si era rivolto a quel frate per chiedergli notizie sul quadro giunto verso il 1575 a Buguto di Custonaci?

Il motivo c'era. Ludovico Zichichi, di età ormai certo avanzata nel 1615, godeva, e da lunghi anni, riconosciuta fama di bravo e apprezzato pittore di *Madonne*, da lui inviate in diversi paesi e presentate sotto il prevalente titolo di *Madonna della Grazia*.

Anche nella sua città natale, a Monte San Giuliano – come avrebbe scritto il Castronovo sulla base di antiche fonti – lo Zichichi, giovanissimo, aveva dipinto, verso il 1570, un quadro di N.S. della Grazia (oggi, dopo tante vicissitudini, nella chiesa di san Martino), che fu per anni collocato nella chiesetta di san Nicola e trasferito poi in una nuova chiesa, intitolata alla stessa Madonna e sorta in quelle stesse immediate vicinanze per volontà dei fedeli ma, più ancora, per la speciale munificenza del ricchissimo appaltatore di *feudi* del Comune che – si diceva – nel luogo dove si era costruita quella nuova chiesa aveva trovato un tesoro.

Ed, ancora, nel 1574, altra *Madonna della Grazia* lo stesso Zichichi aveva dipinto per la chiesa rurale di N.S. della Mendola, nel feudo di Inici.

Ora, però, in questa lettera al Cordici, il frate dava una nuova, stupefacente e... deviante spiegazione, peraltro forse non richiesta dal Cordici, sulle *Madonne* a lui attribuite.

Riferendosi a quella della Mendola, il frate cominciava con il dire che era stato suo padre a farla dipingere ed a donarla alla chiesa, da un pittore, del quale, però, non si dà il nome.

Egli stesso, continua, divenuto frate, aveva poi voluto seguire l'esempio del padre. Nel senso che, da allora, egli si era prodigato di fare dipingere, a sue spese, immagini della *Madonna*, per donarle alle chiese. E la *Madonna* di Monreale, a somiglianza di quella del Monte, era stata la prima. Quindi, constatato il successo di questa sua pia iniziativa, ed il gradimento dei fedeli, aveva proseguito a commissionare immagini della *Madonna* a non nominati artisti, ed a donarle a chiese, sempre a sue spese: *...vedendo le cose riuscite in tanta gloria della Madonna (spiega) ed aiuto dell'anime, quando mi ha capitato alcun denaro, ne ho fatto fare delle altre.*

E, precisa il frate, queste altre, sacre immagini ora venerate da tanti fedeli, si trovavano a Sciacca, Corleone, Cefalù, Tusa, Barrafranca, Milazzo e, nel momento in cui scriveva questa lettera al Cordici, a Modica, dove si stava costruendo una *chiesa di 50 mila scudi assai moderna*, e dove lui aveva, ma sempre in incognito – teneva a precisare –, e senza chiedere contraccambio od elemosina alcuna, inviato un quadro, opera sempre di incogniti e misteriosi autori, che cominciava già a far miracoli.

Ma nessuno di tutti questi quadri, tornava a sottolineare, era opera sua poiché, ed il frate proseguiva ancora a schermirsi, *io sono pochissimo ingegno, e giudizio, a pena so scrivere il mio nome, e veramente son figlio di un villano, se bene uomo da bene.*

Ma, prendendo spunto dai miracoli e guarigioni favoriti dalle Madonne da lui diffuse per la Sicilia, concludeva, facendo riflettere su quel *quanto posso* (dire), con il quale inizia la sua lettera, e riferendosi ai miracoli di guarigione di muti e ciechi, in chiave che appare significatamente ma misteriosamente allusiva: *ma io non potrei mai sanare, son muto ma non sapendo parlare, cieco nel guardare.* Ed, ancora bruscamente dichiarando di *haber troppo scritto, io che mi credea fare...*

Ora, a ben riflettere, non è forse, l'intero contenuto di questa lettera di fra Ludovico al Cordici, come un dire e non dire, un affermare e negare, sibillina conferma, fra righe oscure, da intendere secondo una chiave non svelata, che l'autore delle Madonne in discorso e di quella di Custonaci in particolare, era proprio lui, fra Ludovico Zichichi?

Il Cordici, umanista di grande intelligenza e cultura, ma anche di pragmatica prudenza, ad ogni buon conto, forse per non dare adito a discussioni su un mito nascente, rivolto a combattere un culto pagano, senza commenti, senza postille, riportava di questo mito, come abbiamo visto, la versione ufficiale.

Ma inseriva, forse per i posteri ai quali era dedicata la sua *Istoria*, il testo dell'enigmatica lettera del buon frate Ludovico Zichichi che aveva contribuito, forse con la sua reticenza ma, più ancora, con il suo quadro, a sommergere ogni memoria di culto della divinità pagana.

11. Indipendentemente comunque dall'identità del pittore, l'immagine di Maria di Custonaci, alla quale i fedeli riconobbero presto virtù taumaturgiche, realizzò la secolare aspirazione del Clero, quella cioè di cancellare, del culto antico, anche ogni ricordo.

A diffondersi per tutto il territorio di Monte San Giuliano e fuori di esso di decennio in decennio fu il culto della Madonna di Custonaci. Le festività annuali che avevano avuto inizio verso quel 1572, le quali ricorrevano nel mese di agosto, cominciarono a svolgersi con rituali solenni – sui quali non ci soffermeremo –, che trovarono uno dei momenti più pieni di fedeli nella processione di penitenza alle nove croci che ancora oggi si vedono murate all'esterno della parete meridionale della Matrice, e che si asseriva fossero state prelevate dal santuario della dea pagana e lì collocate a sottolineare e segnare il trionfo della religione cristiana sul culto pagano.